

Credo che sia comune a tutte noi che siamo state nei campi di sterminio il non voler ricordare quello che abbiamo vissuto lassù. Non so se non vogliamo ricordare perché il ricordare ci fa male oppure perché pensiamo che sia praticamente inutile anche per gli altri. Le parole non possono esprimere quello che abbiamo patito.



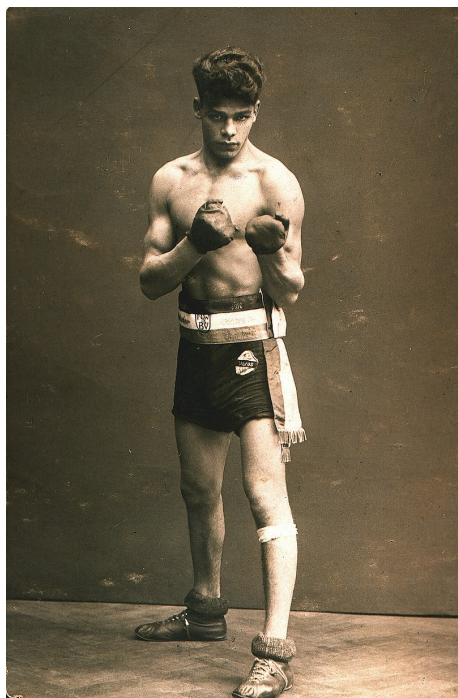
Dev'esser stato a gennaio, al principio del 1945, quando quel camion ci ha scaricati lì. Il carico, però, non è stato condotto per la strada principale ma trasportato nel lager da dietro. Ci hanno scaricati a venti chilometri dal lager " Scendete tutti e tutti per due". E ci hanno incalzato con i cani al guinzaglio: "Chiunque non terrà il passo verrà ucciso". Mia madre ne fu spaventata a morte. A Ravensbrück aveva preso e portato con sé una coperta. Se l'era avvolta intorno al corpo e mi ci ha messo dentro.

La mamma conservava un pezzo di pane che aveva ricevuto a Ravensbrück, l'aveva masticato e rimasticato e girandosi me l'aveva infilato in bocca. Era il nostro ultimo boccone di pane.

Mi chiamo Ceija Stojka, sono una ragazzina rom, ho 11 anni e sto per entrare nel campo di concentramento di Bergen-Belsen.

Di notte sentivo urla terribili, specialmente di quelli che si trovavano nelle prime celle e venivano portati fuori. Ricordo la voce disperata di una donna: urlava che le SS le avevano ucciso il figlio nella culla. C'era una signora di 67 anni, che abitava a Trieste in via Milano: urlava continuamente di essere innocente. L'odore di capelli bruciati era terribile. Ogni tre giorni aprivano le celle e lasciavano che ci lavassimo il viso con un po' d'acqua in un catino.

Ci vuole fegato a salire su un ring con la scritta, gipsy, zingaro, cucita sui pantaloni.



Mi chiamo Johann Trollmann e sono un pugile. Mi hanno soprannominato Rukeli, che nella mia lingua vuol dire albero.

Nel 1928 ho partecipato alle selezioni per le olimpiadi a Amsterdam e sono stato scartato perché un sinti non può rappresentare la Germania nazista, allora mi sono iscritto alla associazione sportiva operaia di Hannover perché lì prendono tutti, basta che si vinca in nome dei lavoratori. Nel 1930 ho vinto 13 incontri di fila in tutta la Germania.

Il 9 giugno 1933, sono stato campione dei pesi medi di tutta la Germania. Per 8 giorni. La federazioni poi mi tolse il titolo e poi anche la licenza. Fino al 1941 ho combattuto al circo e nei luna park.

Nel 1941 sono stato arrestato e deportato al centro di concentramento di Neuengamme, mi hanno messo alla produzione di mattoni e dopo pochi mesi pesavo meno di 40 chilogrammi. Fu allora che mi riconobbero.

Un ufficiale nazista mi faceva combattere contro altri soldati. Dovevo perdere, sennò mi fucilavano.

E invece danzai, alzai la guardia. L'ufficiale andò al tappeto. Mi uccisero alle spalle.



Oggi è il 6 giugno del 1942, mi chiamo Sophie, sono una studentessa di filosofia e abito a Monaco, ho 21 anni. Faccio parte della Rosa bianca, un collettivo clandestino. Portiamo per le case volantini in cui invitiamo ad opporci al regime nazista. Dobbiamo prendere le distanze dalla violenza nazista! Anche se ho paura per la mia vita, voglio risvegliare i tedeschi!

Rudolf Jacobs, sono stato un ufficiale tedesco, sono stato capo della marina da guerra germanica. Mi trovavo in Italia a controllare la costa tra Punta Bianca e Bocca di Magra quando decisi di passare tra i partigiani. Ero pronto a dare la mia vita purché avesse termine questa guerra insensata. Disertai dall'esercito tedesco ed entrai nelle file dei partigiani.

Una sera decidemmo di attaccare la caserma delle Brigate nere di Sarzana, indossavamo le divise della Wehrmacht, intimammo la resa al comandante fascista della caserma, subito questo aprì il fuoco e la mia arma si inceppò. Sono nato morendo.

A Sarzana c'è una lapide che mi ricorda. In Germania sono stato considerato disperso.



Eravamo quattro giovani soldati a cavallo dell'armata rossa, che procedevamo guardinghi, coi mitra imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giungemmo ai reticolati, sostammo a guardare, scambiandoci parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e sui pochi vivi.

Nella seconda metà del giorno, entrammo nel territorio del lager passando per le porte principali su cui era affitto il motto avvolto con filo metallico: "Il lavoro rende liberi". I letti a castello erano disseminati di cadaveri. Da sotto i letti talvolta uscivano scheletri semivivi.

C'erano dei cancelli chiusi a chiave, non ricordo se si trattasse dell'ingresso principale o di altro. Ordinai di rompere le serrature. Non c'era nessuno. Percorremmo duecento metri circa e incontro a noi corsero i prigionieri. Piangevano, ci abbracciavano. Raccontavano di come in quel luogo avessero

annientato milioni di persone. Tuttora ricordo quando ci dissero che da Auschwitz avevano spedito 12 vagoni di sole carrozzine per bambini.



Non posso fare quello che ritengo sbagliato.
Ho il diritto di non farlo.
Sono Franz Jagerstatter, lavoravo nei campi e vivevo a St Radegund con la mia famiglia.
Sono uno obiettore di coscienza, ho scelto di non partecipare a questa guerra.
Ora le mie mani sono legate ma la mia volontà non lo è.



Nella città di polvere e rumore, io, per primo, annuncio l'arrivo della primavera.
Io sono un ippocastano.
Da oltre 150 anni vivo in un giardino al numero 263 di Prinsengracht ad Amsterdam.
Ma una grave malattia mi fa morire lentamente. Le muffe dilagano sul mio legno e il mio tronco rischia di spezzarsi.
Presto, forse, gli uomini mi abatteranno. E così ho deciso di raccontare quello che accadde tanti anni fa, al numero 263 di Prinsengracht.

Io, l'ippocastano del giardino al numero 263 di Prinsengracht, ho regalato a una ragazza di 13 anni, prigioniera come un uccello in gabbia, un po' di speranza e di bellezza. A lei, che nel suo nascondiglio sognava di sentire sul viso l'aria gelata, il calore del sole e il morso del vento, con le mie metamorfosi ho regalato lo spettacolo delle stagioni.

Mi ha forse notato sin dal primo giorno affacciandoci al lucernario della soffitta? Io allora ero un immenso ippocastano che scoppiava di salute.
Per lei io annunciavo la primavera.



Dopo questo inverno mite, una bellissima primavera, aprile è proprio un mese splendido, con pioggia ogni tanto. Il nostro ippocastano è già abbastanza verde e qua e là si vede perfino qualche candelina.
vedo che il mondo lentamente di trasforma in un deserto, sento sempre più forte il rombo che si avvicina, che ucciderà anche noi, sono partecipe del dolore di milioni di persone, eppure,

quando guardo il cielo, penso che tutto tornerà a volgersi al bene, che anche questa durezza spietata finirà, e che nel mondo torneranno tranquillità e pace.

Nel campo di Bergen-Belsen, colpita dal tifo, Anne Frank morì di stenti e disperazione. Era il marzo o l'aprile del 1945.

Presto, forse sarò abbattuto perché i parassiti hanno invaso il mio corpo. Quando il mio tronco si accascerà al suolo non ne uscirà neppure un grido. Io resterò, ancora una volta, muto. Prima di abbattermi, gli uomini staccheranno un piccolo ramo e lo planteranno nel posto che avrò lasciato vuoto. Un mio doppio, proprio un gemello.

Ma solo il ricordo di Anne gli darà veramente il mio posto nel giardino della casa al numero 263 di Prinsengracht.

Cosa accadrà quando non ci saranno più testimoni, quando anche l'ultimo sopravvissuto sarà sepolto da qualche parte?

Il tempo vola. A un certo punto il compito di tramandare la memoria toccherà a noi, a chi ha avuto il privilegio di ascoltare le loro voci.